

LA FIGURA DELL'ARABO NELLA CULTURA
E NELLA LETTERATURA ISRAELIANE

ALON ALTARAS
Università di Trieste

Prima di cominciare a trattare l'attitudine riservata dalla cultura e dalla letteratura israeliana alla figura dell'arabo, è sorprendente notare come fin dagli inizi, la rappresentazione dell'arabo abbia avuto un ruolo di modello a cui rifarsi, nel periodo in cui gli ebrei vollero creare un legame diretto con il loro nuovo paese d'adozione.

Con ciò mi riferisco soprattutto agli ultimi due decenni dell'Ottocento e al primo ventennio del Novecento. In tale periodo, il contadino arabo, (il *fellah*) veniva considerato come il prototipo del nuovo ebreo e come il modello a cui dovevano ispirarsi i primi sionisti del movimento "Hibat Zion" che venivano ad insediarsi nel paese, alla fine dell'Ottocento. Il modo di vestire dell'arabo, la sua occupazione nell'agricoltura e persino la sua lingua rappresentavano elementi di grande importanza per gli ebrei, che erano alle prese con la formazione di un nuovo tipo di cultura ebraica autentica in Palestina. La decisione di parlare l'ebraico con un accento sefardita fu influenzata non poco dal desiderio degli intellettuali sionisti di accostarsi all'oriente anche nel loro linguaggio ufficiale.

Il drastico cambiamento nei confronti dell'arabo si inizia ad avvertire al termine degli Anni Venti, quando si radicalizza il conflitto armato tra la popolazione araba locale e i coloni sionisti da poco insediati.

Un'avvincente testimonianza di questo mutamento verso l'arabo si può ritrovare nell'ambito dell'arte plastica. Uno dei più rappresentativi pittori dell'arte israeliana, Nahuin Gutman, ha posto al centro della sua opera artistica la figura dell'arabo, in particolare gli arabi di Giaffa, il grosso centro urbano a sud di Tel Aviv. Gutman rappresenta i suoi personaggi con colori vivaci e, imprime loro una ricca vitalità, riuscendo a trasmettere allo spettatore quella simpatia che egli stesso provava per i personaggi da lui ritratti. Ed ecco che, come per incantesimo, a partire dagli Anni Trenta, scompare quasi del tutto la figura dell'arabo dai quadri dell'artista. La lotta armata fece sì che venisse eliminato questo tema dal panorama dell'arte plastica, come se gli artisti avessero voluto dimostrare il loro impegno e la loro solidarietà col proprio popolo in lotta contro gli arabi del luogo.

Un caso anomalo in questo panorama politico e sociale, ce lo offre lo scrittore S. Izhar (nato a Rehovot nel 1919), il quale, dopo la guerra del 1948, pubblica due racconti che hanno segnato un'importante svolta nella storia della letteratura ebraica, *Il prigioniero (Ha-shavui)*, del 1948 e

Il racconto delle rovine di Hisza'a (Sipur hirbet Hisza'a) del 1949. Al centro dei due bei racconti è la sofferenza degli arabi scacciati dalle loro terre ed è questa la prima volta che un autore sionista e israeliano descrive i tormenti e le pene della popolazione araba come una delle principali esperienze che hanno accompagnato il ritorno del popolo ebraico alla loro terra originaria per motivi storici e religiosi. Il lettore israeliano si trova di fronte ad una figura umana di arabo, lontana dallo stereotipo dell'estraneo e del nemico; l'arabo viene colto nella sua dimensione umana mentre soffre per i torti e le prepotenze subite in guerra. Per Izhar, la giustizia e la morale non sono una prerogativa dell'ebreo o dell'israeliano; è indubbio che un tale atteggiamento di buonsenso e di lucidità mentale caratterizzi l'opera di uno scrittore di valore, che è consapevole che la sofferenza patita dal suo popolo non gli dà il diritto morale di infliggerla ad un altro.

Sarebbe qui bene puntualizzare una delle più vistose lacune a cui sono andati e vanno incontro molti studiosi che analizzano la cultura e la letteratura dei vari paesi, e cioè il non prendere in considerazione la letteratura per l'infanzia come importante elemento di formazione della rappresentazione collettiva dell'estraneo e del nemico. La letteratura israeliana per l'infanzia, e in particolare la serie dei racconti di Hassamba di Igal Mosinson ha contribuito moltissimo, con tutte le sue ripercussioni d'ordine culturale, alla creazione di uno stereotipo dell'arabo nel collettivo israeliano. Nei libri di Mosinson i protagonisti sono dei giovani ragazzi israeliani, che, organizzati in bande, compiono coraggiose azioni di guerra per il loro paese, ricalcando in questo gli atti di eroismo dei personaggi descritti mensilmente nel *Cuore* di De Amicis. Nelle avventure di Hassamba, l'arabo viene rappresentato in forma convenzionale, come un nemico sanguinario, pronto ad uccidere, la cui esistenza grava in modo minaccioso sul nascente stato ebraico e sui suoi abitanti. I libri di Mosinson che hanno ottenuto uno strepitoso successo di pubblico negli Anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, occupano, tuttavia un posto di minimo rilievo nello studio della letteratura israeliana. La formazione di una coscienza nazionale, attraverso i libri di testo scolastici e di letteratura per l'infanzia devono essere al centro dell'interesse del ricercatore che studia la cultura e la letteratura di un paese, ed è un vero peccato che due tra i più considerevoli studiosi che trattano il tema al centro della mia conferenza (il Ben Ezer e la Ramras-Rauch) non accennino affatto all'importanza che la letteratura per l'infanzia ha rivestito nel processo di formazione di una cultura nazionale israeliana, fermo restando il fatto che il modo con cui si riflette la figura dell'arabo ha un ruolo di grande rilievo in tale processo.

Un altro scrittore israeliano famoso, che a più riprese ha trattato il tema dei rapporti tra arabi e israeliani, sia nella sua opera letteraria che nella sua attività politica nelle file della sinistra israeliana, è Amos Oz. Tuttavia,

è, sorprendente scoprire come, in alcuni suoi racconti, pubblicati negli anni Sessanta, non sia esente da colpe per l'aver raffigurato gli arabi e i beduini in modo esotico ed erotico. Così, ad esempio, nel suo noto racconto (1965) *Navadim bezefa* e nel suo celebre romanzo *Michael sheli*, che è stato pubblicato dopo la Guerra dei Sei Giorni (1967), gli arabi vengono rappresentati come esseri passionali, portatori di distruzione e di rovina.

Alla stessa generazione di Oz appartiene un altro scrittore, che è noto anche al pubblico italiano, A.B. Yehoshua, il quale, più di ogni altro, ha contribuito a cambiare il tipo di atteggiamento verso l'arabo, presente nella letteratura israeliana. Yehoshua, parimenti al suo amico Oz, è impegnato da anni nella sinistra israeliana e scrive e opera a favore del processo di pace con il mondo arabo. Già nel suo romanzo del 1977, *L'amante (Ha-mehaev)*, Yehoshua dà vita ad una nuova figli di arabo, Naim, un giovane arabo-israeliano che incarna la particolare problematica, politica emotiva e intellettuale, alla quale viene esposta quotidianamente la popolazione araba di nazionalità israeliana. Il romanzo di Yehoshua si svolge e si snoda attraverso i monologhi di sei differenti personaggi uno dei quali è appunto quello di Naim posto sullo stesso piano di quello degli altri cinque, che racconta le sue sensazioni dopo un attentato di terroristi arabi; Naim esprime le sue paure e il suo timore di viaggiare in un autobus israeliano nel giorno dell'attentato, nonostante non abbia alcuna colpa. Naim si innamora, corrisposto, di Dafi, la figlia del suo datore di lavoro, una delle figure principali del romanzo. L'attrazione fisica e l'amore travolgono le barriere dell'ostilità e dell'estraneità e, sebbene la descrizione a tratti appaia semplicistica, è indubbio che ci troviamo qui di fronte ad un personaggio che stravolge per la prima volta i luoghi comuni esistenti nella letteratura israeliana. Il romanzo di Yehoshua presenta, per la prima volta, una situazione complessa in cui il protagonista è un arabo-israeliano; d'un tratto, il lettore israeliano scopre che non solo il destino degli ebrei è astruso e carico di sofferenze, ma lo è anche quello dei loro vicini di casa (non dimentichiamo che in Israele ci sono alcune città a popolazione mista, come Giaffa, Haifa, Gerusalemme, Ramleh, Nazareth).

Un aspetto particolare e molto interessante nel panorama della letteratura israeliana ce lo offre lo scrittore Anton Shammas, autore di *Arabeschi (Arabescot)*, apparso nel 1986. Shammas, che ha ormai abbandonato Israele, è un arabo-israeliano, nato e cresciuto in un villaggio della Galilea.

In *Arabeschi*, un romanzo autobiografico, va posta in rilievo la scelta fatta dall'autore: scrivere in ebraico (un bellissimo ebraico, vorrei aggiungere), scrivere cioè nella lingua del nemico o del vicino ostile che divide con il tuo popolo lo stesso pezzo di terra. E' indubbio che la scelta

di Shammas è di per sé spiccatamente “sovversiva” e provocatoria; egli, infatti, obbliga gli scrittori israeliani ad accogliere la sua opera nel canone della letteratura d’Israele.

Shammas sceglie l’ebraico per raccontare la storia dell’altro, del non sionista, la storia forse di chi è Vittima del sionismo. Significativo, e a mio avviso anche intenzionale, è il fatto che Shammas abbia voluto pubblicare la sua opera per mezzo di una casa editrice dell’*establishment* israeliano, la Am oved.

Si può qui aprire una parentesi e raccontare come, nel corso degli anni Ottanta, Shammas e Yehoshua abbiano condotto un’animata discussione pubblica sul futuro dell’identità degli arabi-israeliani nel giorno in cui sorgerà uno stato palestinese a fianco di Israele.

Vorrei a questo punto accennare ad un altro settore della cultura israeliana e cioè al cinema. Va qui sottolineato che nello scorso decennio sono stati realizzati due film che hanno segnato una svolta significativa nella attitudine della cultura israeliana verso la figura dell’arabo. Mi riferisco a *Meahorei ha-soraghim* (*Dietro le sbarre*) dei fratelli Barabash e ad *Avanti popolo* del regista Rafi Bukai.

Nel film dei fratelli Barabash che si svolge in una prigione di massima sicurezza, è la comune condizione del carcerato che porta alla collaborazione e alla solidarietà umana tra i detenuti politici palestinesi e quelli civili ebrei, in gran parte di origine sefaradita. In prigione, le barriere politiche cadono e il comune stato di indigenza obbliga i detenuti ad una consistenza forzata ma inevitabile. Anche i due protagonisti della vicenda cinematografica sono stati scelti, e non *per caso*, dai registi secondo la loro appartenenza etnica, Muhammad Bahrì è un noto attore arabo israeliano, mentre Amori Zadok è un ebreo di origine yemenita.

Nel secondo film, *Avanti popolo*, alcuni soldati egiziani e israeliani sono costretti a collaborare per sopravvivere alle dure condizioni del deserto del Sinai. La guerra viene rappresentata come un evento che ha del ridicolo, il cui solo scopo è quello di celare alla gente il loro analogo destino. In una scena di ottima fattura cinematografica il regista fa interpretare ad uno dei militari egiziani il celebre monologo del mercante ebreo Shylock per dimostrare che la sofferenza è una condizione umana universale, al di là del colore della pelle o del proprio credo. Il messaggio culturale che Bukai vuole trasmettere, in questo contesto arabo-israeliano, è che ciò che conta è il legame tra i popoli, anche se l’ostilità, i pregiudizi e l’incomunicabilità hanno spesso il sopravvento, come in *Avanti popolo*.

Non sorprende il fatto che i due registi abbiano ambientato i loro film in una prigione e nel deserto luoghi nei quali i protagonisti sono *costretti* a comunicare e a collaborare.

Oggi, alla fine del millennio sembra che il Medio Oriente e i paesi che si affacciano sul Mediterraneo si trovino di fronte ad un cambiamento di

grossa portata, sia culturale che economico. La cultura e la letteratura israeliana dovranno adattarsi a questa nuova situazione e il mutamento di attitudine verso i vicini arabi sarà facilitato se ad esso prenderanno parte coloro che operano nei settori della cultura e dell'arte. Sono loro che devono farsi carico di questa missione, dal momento che la letteratura e il cinema hanno un ruolo di primaria importanza nel plasmare nuovi modelli di comportamento e di atteggiamento mentale soprattutto verso il pubblico dei giovani. Quanto si richiede agli intellettuali israeliani vale anche per la controparte araba, poiché la figura dell'israeliano nella cultura araba è fino ad oggi macchiata da stereotipi che dovranno essere rimossi.

La figura dell'ebreo e dell'arabo nelle rispettive culture dovrà cambiare affinché la pace profetizzata trovi adeguati riscontri anche nelle penne degli scrittori e nelle cineprese dei registi. Dovranno essere loro ad aprire la strada, affinché arabi ed ebrei la seguano in un nuovo spirito di riconciliazione, memori dell'essere discendenti comuni di Abramo.